

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**La politica in tv**

VINCENZO VITA

**È** utile fare un bilancio provvisorio delle ultime settimane dell'informazione radiotelevisiva, perché lì si ritrova uno dei punti salienti della vicenda politica italiana. Anzi. Una parte dell'informazione funge ormai da acceleratore, da spinta, da mazzieria del tentativo di semplificazione autoritaria della democrazia. Quanti discepoli asetticamente sul «moderno» dovrebbero cominciare a fare un po' di conti, perché la valanga - se non si blocca - è solo agli inizi della sua caduta libera. In breve. Alcune testate della Rai hanno assunto esplicitamente (e ben di più di quanto sia avvenuto in passato) come propria missione editoriale la propaganda di «regime». Sentire il Gr2 di questi giorni fa accapponare la pelle. Un misto di sgangheratezza e di odiosa faziosità ha preso il sopravvento. La campagna contro la figura di Togliatti è andata ben oltre qualsiasi riflessione storiografica e in alcuni casi - il coinvolgimento assurdo dell'on. Iotti e l'intervista all'attentatore di Togliatti - ha toccato livelli di squallore inediti e offensivi verso la professione giornalistica. La cosa non può rimanere senza risposta e va chiarito se il Gr2 è una variabile impazzita della Rai o la punta di una politica che il gruppo dirigente del servizio pubblico intende portare avanti in una delle campagne elettorali più aspre della storia italiana.

Il Gr2 costituisce l'aspetto più clamoroso, ma non dimentichiamo il Tg1, che si presenta spesso come la versione elettronica de *Il Popolo* o il Tg2, esempio classico di giornale di partito. Né basta passare in esame la Rai. Intanto perché anche e soprattutto i contenitori o le rubriche delle reti sono letteralmente presi d'assalto dai partiti (e dai loro esponenti) di governo. La politica (una certa politica) sempre più si degrada a intermezzo pubblicitario, si esibisce fino al ridicolo pur di apparire in video. Ciò vale per la Rai come per le reti della Fininvest. La nascita di telegiornali privati poteva e può essere l'occasione per riarticolare, ampliare in modo plurale l'offerta di informazione. Se diviene - e tale rischio è già evidente - un'ulteriore pressione di regime si conferma il timore ripetutamente espresso a proposito del sistema dei media italiani: il timore di una gigantesca macchina di potere, retta da pure convenienze di parte e da un'univoca vocazione commerciale. Ancor più che nella Rai, tra l'altro, i telegiornali costituiscono solo una componente dell'informazione, frammentata in mille rivoli e programmi in cui - come per la pubblicità - «redazionale» - la propaganda politica si insinua frammentata al resto, senza una linea di confine che rispetti la specificità dell'informazione. I privati affermano che - a differenza della Rai - non sono soggetti a regole. Perché, allora, le associazioni delle emittenti non propongono un autoregolamentazione che renda più pulito e trasparente il rapporto con i partiti e introduca delle procedure più certe per l'informazione politica?

**C**io è ancor più rilevante oggi di fronte ai problemi connessi all'applicazione della legge Mammì sul sistema radiotelevisivo. Quella legge si è rivelata, all'atto pratico, peggiore delle stesse previsioni più pessimistiche. Non è servita a nulla sul terreno delle concentrazioni, tanto è vero che l'Autorità antitrust ha recentemente riaperto il tema dello strapotere della Fininvest sul versante della pubblicità. La legge Mammì va, quindi, seriamente rivista e sarà - augurabilmente - uno dei capitoli su cui impegnarsi nella prossima legislatura. Con urgenza e priorità. La legge Mammì ha consentito che il sistema si irrigidisse in un «duopolio» (Rai e Fininvest) e ha distrutto il mercato dei media. Tanto è vero che i giornali sono - nei flussi pubblicitari - alle corde.

Il gruppo Fininvest-Mondadori ha una artificiosa possibilità di traino dell'investimento pubblicitario che nessun altro è in grado di mettere in campo. Dispone di più di un terzo del totale della spesa pubblicitaria e di quasi due terzi di quella radiotelevisiva. La stessa percentuale prevista dalla legge per i limiti dei fatturati è ampiamente sfiorata, come indirettamente ha rivelato lo stesso gruppo Fininvest nell'annunciare la sua escalation in Europa.

Non c'è paese - va ricordato, affinché non si dimentichi mai chi ha la responsabilità di tutto questo - dove potrebbe esistere un caso del genere.

La situazione è ad un passaggio particolarmente delicato: il ministro delle Poste Vizzini si sta avviando a dare le concessioni per le trasmissioni radiotelevisive. Ed è bene che le dia prima del voto di aprile, per evitare plateali scambi politici in campagna elettorale e per evitare pure la morte precoce delle emittenti locali. È opportuno, invece, che il ministro tenga conto seriamente, prendendosi le responsabilità che su di lui ovviamente ricadono, di ciò che ha denunciato l'Autorità antitrust, subordinando le concessioni a quei soggetti (vedi Fininvest) che sono in odore di violazione di legge al ripudio di un minimo di legalità. Per non dire dello scandalo «Telepiù», presentate pomposamente come la tv a pagamento italiana, senza che tale nuova tipologia televisiva sia stata in qualche modo prevista e regolata dalla stessa legge Mammì. Qualcuno avrà pure avuto la sorte di descrivere l'Italia dei media a qualche giornalista straniero: si viene ascoltati con un misto di incredulità e di commiserazione.

**Intervista a Maurice Duverger**  
**C'è un rischio che pesa sulle prossime elezioni**  
**Oggi a Roma Forum del Pds sulle riforme**

**Cossiga, l'Italia e la deriva autoritaria**

PARIGI. Ma sì, ma sì, di presidenti pazzarelloni ne ha avuti anche la Francia. Il professor Duverger racconta divertito di quella volta che Paul Deschanel, succeduto a Poincaré nel 1920, passeggiava nei giardini dell'Eliseo in compagnia dell'ambasciatore di una potenza amica, quando di colpo al grido di «che caldo, che caldo» si gettò tutto vestito nella fontana che zampillava in mezzo al parco. Destò serie perplessità nel suo entourage, che si tramutarono in panico quando, in viaggio verso Bordeaux, scese dal treno in piena notte in una stazioncina di campagna. Era in pigiama e a piedi nudi, nessuno lo riconobbe e il treno ripartì senza di lui. Il capostazione avrebbe poi coniato una frase leggendaria: «Ho capito che era un signore perché aveva i piedi puliti». Ma non di sola igiene si può governare un paese. E così Deschanel, che soffriva di uno stato maniaco-depressivo, venne più o meno elegantemente dimissionato dalle sue alte funzioni. Il professor Duverger vuol stabilire un parallelo tra Deschanel e Francesco Cossiga? «Non diciamo sciocchezze, il caso Cossiga è ben più serio. Vede, sono un po' imbarazzato perché avevo gli interessi del Psi, il quale mira a recuperare voti dell'ex Pci. Solo che il Pds non è il Pci».

Le proposte del Pds sulle riforme sono al centro di un Forum in programma oggi a Roma (ore 9.30, Residenza di Ripetta). I lavori, aperti da Cesare Salvi, saranno conclusi da Achille Occhetto. In questa intervista Maurice Duverger fa il punto sulla situazione italiana e sull'esperienza francese. E Cossiga? «Se continua così, le prossime elezioni non potranno definirsi democratiche».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIANNI MARSILLI**

potranno definirsi democratiche. In qualsiasi regime parlamentare potrebbero essere invalidate.

**La sua azione ha quindi valenza turbativa, contraria ai principi che ispirano il suo ruolo. Che fare?**

Dal punto di vista tecnico non lo so. So però che i suoi interventi non sono privi di orientamento, non è la bizzarria di Deschanel. Avrà anche lui i suoi salti d'umore, ma sono ben mirati. Critica la partitocrazia in generale, ma attacca con particolare accanimento Occhetto e il Pds. Altra curiosità: non mi risulta che attacchi Bettino Craxi, che dal Quirinale sembra intoccabile. Non mi permetto di trarre conclusioni, ma devo constatare l'evidenza: sarà strano, ma Cossiga serve gli interessi del Psi, il quale mira a recuperare voti dell'ex Pci. Solo che il Pds non è il Pci.

**Lo ritiene in grado di condizionare la libera scelta dell'elettorato?**

La gente ascolta quest'uomo, per forza di cose. Anche perché è persona perfettamente onorabile. Anche per questo il suo caso è molto grave: rischia di falsare le elezioni. E sul risultato di quelle elezioni si dovrebbe andare a costruire le riforme istituzionali e elettorali, a ritoccare la Costituzione? È grave, è molto grave. Attenzione perché la Comunità europea sta già inviando avvertimenti all'Italia.

finché si raddrizzi sul piano economico e amministrativo. Ma se l'Italia fosse claudicante sul piano della democrazia sarebbe molto peggio. Mi spieghi, per favore, ma siamo a questo punto. La Costituzione non si può toccare sulla base di elezioni false, in nessuno dei dodici paesi della Cee.

**Eppure in Italia c'è estremo bisogno di riforme. Da più parti si invoca un regime presidenziale, o semi-presidenziale, come in Francia.**

La storia insegna che nessuna assemblea parlamentare vota il varo di una repubblica presidenziale o semipresidenziale. In Francia lo si è fatto per volontà del generale De Gaulle, in Portogallo sull'onda della rivoluzione. Nessuna assemblea si priva dei suoi poteri. Comunque un regime di quel tipo non risolve i problemi, tantomeno in Italia. Non per carenza di spirito democratico, anzi. Ma immaginiamo che in Italia venga eletto un presidente a suffragio universale con un Parlamento ingovernabile, ipotesi tutt'altro che balorda. Il presidente direbbe: io sono eletto dal popolo, sciolgo le Camere e poi vediamo. In quel «poi vediamo» c'è un pericolo reale di deriva autoritaria. In Francia non è così grazie al sistema maggioritario in due turni, che dal '62 ha sempre garantito l'esistenza di una maggioranza.

**Ci vede dunque in un vicolo cieco?**

C'è una via d'uscita, una strada da scandagliare. L'elezione diretta del capo del governo contemporaneamente a quella del Parlamento. Ricordo che ne parlò a Olof Palme, che si dichiarò convinto. Presidente del consiglio dei ministri e deputati insieme; e se questi ultimi rovesciano il governo scioglono contemporaneamente la loro assemblea. È un sistema all'opera per esempio in Gran Bretagna, anche se non istituzionalizzato: alle prossime elezioni si voterà per Major o per Kinnock, grazie alla struttura dei partiti inglesi.

**Ma in Italia ci sono più di due partiti.**

I partiti si alleano, esistono le coalizioni. Ma comunque non mi permetto di dettare soluzioni. Dico, però una cosa: l'Italia vuol veramente attuare una riforma costituzionale? C'è un solo mezzo, e mi pare che un uomo dell'esperienza di Andreotti dovrebbe fare la sua parte per renderlo possibile. Per un paio d'anni, o per un periodo congruo, l'assemblea parlamentare che uscirà dalle elezioni di aprile dovrà occuparsi della riforma istituzionale e elettorale. Il governo, da parte sua, dovrà essere di garanzia, di unità nazionale come nello spirito della Costituzione. Non vedo altre strade.

**Guardi che in Italia siamo ai patti prelettorali tra Forlani e Craxi e alle lettere di Togliatti da Mosca nel '43...**

Cose da pazzi! L'altro giorno a Bruxelles un collega, che non è di sinistra, mi chiedeva come reagire al posto di Occhetto se mi tirassero fuori incarichi di cinquant'anni. Direi una sola cosa: che il Pds non è responsabile di quello che fece Togliatti nel '43, almeno tanto quanto Eltsin non è responsabile di quanto faceva Stalin nello stesso periodo. E poi mi lasci dire che Stalin ha senz'altro sulla coscienza un mucchio di crimini, ma obiettività storica vuole che senza di lui non ci sarebbe democrazia in Europa occidentale. Piaccia o non piaccia, è in Unione Sovietica che è morto il designo hitleriano. Quanto ai patti tra Forlani e Craxi non voglio entrare nel merito spicciolo delle vicende italiane. Ma non mi pare che da quel patto possano nascere le riforme di cui l'Italia ha bisogno. Ci vuole ben altro consenso. Quello stesso consenso che nel dopoguerra permise di dare all'Italia un'ossatura costituzionale e democratica.

**Il patto referendario serve ad impedire una maggioranza Dc-Psi ostile alle riforme elettorali**

PAOLA GAIOTTI DE BIASI

**C'**è un ormai consolidato schema difensivo cui ricorrono quanti vedono con timore innovazioni significative del sistema politico: è sufficiente semplificare le posizioni in campo fra chi vuole la fine dei partiti popolari (ed è dunque pronto a consegnare il ruolo di protagonista politico a soggetti imprecisi e oscuri, a aggregati irrazionali e incontrollabili, a lobby economiche e poteri forti) e chi invece vuole che essi restino in campo come strumenti insostituibili di una democrazia che sia tale. Questo schema, facile e banaluccio, (per certi versi analogo allo schema cossighiano per cui chi è contro le picconate è per la conservazione) è ancora quello cui ricorre il solito Marco Giudici sul *Il Popolo* del 9 febbraio a proposito del Patto referendario. Il Patto, è la tesi di Giudici, privilegia un rapporto diretto eletto-elettore, ergo, non c'è bisogno di dimostrare che siamo al ritorno ai vecchi comitati elettorali di tradizione liberale, alle élites forti, ai poteri economici.

Quello schema semplificatorio manca insieme di analisi della realtà e di fantasia. Manca, al limite del grottesco, di analisi della realtà, quando identifica il ruolo storico della Dc nella contrapposizione al dominio della grande, e cattiva, finanza laica; ma soprattutto non manca perché è fin troppo ovvio che i nemici di una democrazia basata sui partiti sono oggi i partiti stessi, divenuti macchine autoreferenziali, al servizio di nuove oligarchie, non meno potenti di quelle economiche e finanziarie classiche e, in pratica, grazie ai ruoli di governo, cresciute anche grazie ad un intreccio, a un condominio-competizione di poteri con esse. Ma manca anche di fantasia, perché resta in un limbo evanescente la terza ipotesi in campo, che è quella di un rinnovamento strutturale dei partiti e della loro funzione, come condizione dello stesso rinnovamento della democrazia: l'autoriforma, di cui parla Giudici, è ormai, per i partiti che godono dei vantaggi e dei condizionamenti legati al loro essere al governo, come il tentativo del barone di Munchausen, sollevarsi tenendosi per i capelli.

**E** certamente anche da questo punto di vista che si deve valutare la proposta del Patto, avanzata dal comitato 9 giugno, anche se si deve tenere presente che il suo obiettivo centrale è altro: esso sta nella volontà di far contare la forza dimostrata dallo schieramento referendario nel paese, come domanda di riforma radicale della politica, senza attendere la prova finale del 1993, ai fini, già ora, del disegno degli scenari politici della prossima legislatura.

Valutiamolo dunque per quanto riguarda l'idea di partito in cui in qualche modo introduce. Esso non può e non mette in discussione il ruolo storico avuto, nel nostro paese e altrove, dalla formazione dei partiti popolari e di massa in un contesto segnato dal monopolio politico della classe dirigente liberale che si considerava l'unica legittima interprete dell'interesse nazionale.

**I**n discussione è invece se sia questa ancora, in una società mutata, la funzione storica dei partiti o non abbia finito col costituire la forma di una espropriazione delle scelte politiche dei singoli cittadini. Proprio la fedeltà costituzionale suggerisce di riprendere il testo dell'articolo 49, dove, ricordiamolo bene, i titolari del diritto costituzionale sono i cittadini che «hanno il diritto di associarsi in partiti per concorrere a determinare con metodo democratico la vita nazionale, non i partiti. Siamo andati sciogliendo infatti da una concezione in cui la rappresentanza era dei cittadini, sia pure organizzata e favorita, resa convergente, non dispersiva, dalla funzione orientativa dei partiti, a una concezione in cui la rappresentanza è dei partiti e delle organizzazioni di partito. Il partito anziché come mediatore positivo, animatore necessario, luogo privilegiato e tramite del rapporto eletto-elettore (di cui bisogna pur riconoscere un modello simbolico nella storia della apertura delle liste del Pci agli indipendenti di sinistra) è andato spesso dive-

**ELLEKAPPA**



**PERSONALE**

ANNA DEL BO BOFFINO

**Nei panni degli uomini**



giunto da lei, che non ha fatto una piega. Infatti: perché mai dovrebbero scendere dal piedistallo della virilità (titolo di una recente autrice opera di Luciano Ballabio, Franco Angeli Editore), per calare in una realtà di indumenti sporchi, pavimenti da lavare, bambini piscioni e nonne sminferme? È a questo punto che mi metto nei panni degli uomini, e devo ammettere che li capisco. Anche il travestito ingusto che in certi paesi dell'Africa o dell'Asia si muova di fame, e la gente sia del tutto priva di

ogni diritto civile o politico. Ma non mi sognerei mai di andare a scambiare la mia vita con quella di uno di loro; tanto non servirebbe a niente questa goccia nel grande mare. Politicamente, è chiaro, mi batto contro le ingiustizie sociali, il colonialismo, e auspico che l'arretratezza del Terzo mondo sia presto colmata. Ma personalmente la mia vita è una, e perché mai dovrei buttar via quel poco di buono che mi è capitato in sorte per rizza, sesso, posizione etnico-geografica o familiare? Un conto è dare

il proprio tempo, l'impegno intellettuale e sociale, il volontariato, nella misura delle proprie forze e possibilità, a una giusta causa. E un altro è consumare tutto il tempo della vita a servire la famiglia, in concreto e sentimentale.

Le donne si sono emancipate? Si accomodino pure: ecco aperte le porte del mondo a chi è capitato in sorte per rizza, sesso, posizione etnico-geografica o familiare? Un conto è dare

la negazione del ruolo di orientamento collettivo, di mediazione politica, di responsabilità collegiale che il partito deve continuare a rappresentare. E, mi si consenta di sottolinearlo, è questa nuova forma partito che la cultura delle donne accetta e fa propria.

C'è un punto su cui Giudici ha ragione; e cioè che dietro la trasversalità del Patto c'è già una anticipazione politica. L'obiettivo del Patto è impedire che nel prossimo Parlamento ci sia una maggioranza di governo Dc-Psi ostile alle riforme elettorali di cui ha bisogno il paese.

Del resto come meravigliarsene? Il movimento referendario nasce proprio dalla constatazione che la dottrina dei due tavoli, che distingueva maggioranza di governo e maggioranza istituzionale, era impraticabile per i veti socialisti. La trasversalità, di cui si parla con sufficienza come di un trasformismo, non è altro che la rivendicazione della necessità di recuperare al livello della società l'intesa larga sulle riforme istituzionali che la strategia socialista e i calcoli democristiani hanno reso impossibile in Parlamento; è la conseguenza della necessità di opporsi alla trasversalità antiforma e ai suoi collegamenti, divenuti governo. Ciò che impone dunque, se si vuole avere efficacia, di misurarsi anche con il momento della formazione dei governi, è proprio la linea imposta dai socialisti nella legislatura che si è chiusa. Trasformista sarebbe stato un accordo di merito sulla riforma elettorale, una difesa del referendum, senza la clausola impegnativa che abbiamo chiesto e ottenuto fosse contenuta nel Patto, senza mettere in campo la coerenza nel momento della formazione dei governi, e che perciò accreditasse la volontà riformatrice di singoli democristiani entro un quadro di alleanze politiche immutabile.

Il Patto è dunque, sì, funzionale ad una strategia di riforma del sistema politico: ma lo è assumendo la convinzione che una tale riforma passerà nella misura in cui tutte le forze di rinnovamento, comunque collocate sul versante delle politiche da fare, sappiano fare la loro parte.

**L'Unità**  
Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettoni  
Editrice spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Cuido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Futuro Testi 75, telefono 02/64401.  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599  
Certificato n. 1929 del 13/12/1991